

teatro

FESTA GRANDE A TORINO  
PER 40 ANNI ODIN DI BARBA

A ottobre il gruppo italo-scandinavo Odin Teatret, una delle formazioni più prestigiose del teatro d'avanguardia internazionale, fondato da Eugenio Barba nel 1964, compirà 40 anni e Torino dedica un articolato progetto con riprese di vecchi spettacoli, seminari e incontri a questo anniversario. Dal 20 al 24 aprile saranno l'Espèce di via Mantova e l'Università a ospitare l'ormai mitico Odin Teatret, che presenterà seminari, conferenze, dimostrazioni-spettacolo, proiezioni cinematografiche e alcuni dei suoi più significativi spettacoli.

teatro

## «IL GIUOCATORE»: UN GOLDONI MINORE PER UNA FRANCA VALERI MAGGIORE

Aggeo Savioli

Di rado presente sulle nostre ribalte, da qualche secolo ormai a questa parte, «Il Giuocatore» di Carlo Goldoni vi si riaffaccia ora che, forse per pura coincidenza, il demone dell'azzardo torna a farsi vivo nelle forme più strane e diverse. Protagonista della commedia, composta circa a mezzo del Settecento, insieme con un'altra quindicina, dove si annoverano anche titoli fra i maggiori del grande autore, può dirsi questa un'opera di non particolare pregio, ma nemmeno meritevole di oblio. Ne è protagonista un «giovane civile», Florindo, che tra bische e tavole private sperpera notevoli somme, ripromettendosi spesso di uscire dal vizio, ma riprendendo fiato quando una vincita più o meno cospicua torna a dargli la speranza di arricchire in quell'insolito modo. La stessa vita affettiva e i conseguenti

propositi matrimoniali del nostro eroe sono condizionati dal maniacale inseguimento della carta buona e risolutrice. Sposerebbe, amandola ed essendone corrisposto, la bella Rosaura, figlia del facoltoso borghese Pantalone; ma costui esige, appunto, che il futuro genero s'impegni a non giocare più. Ed ecco Florindo rischiare di cadere nelle grinfie della più che matura Gandolfa, sorella zitella di Pantalone, la quale, al contrario, finanzia le smansose imprese del ragazzo cresciutello, non escludendo di andare a nozze con lui. E la vicenda si complica per l'intervento di una terza figura femminile, una «virtuosa di canto» spagnola, che pur vanta qualche credito nei riguardi di Florindo. Con ragione il regista Giuseppe Patroni Griffi avverte una consonanza tra questo Goldoni e la letteratura

libertina europea del tempo suo o anche l'arte figurativa di analogia ispirazione. Del resto, il quadro visivo (scenografia e costumi di Aldo Terlizzi, luci di Luigi Ascione) rimanda un'immagine, per esterni e interni, della Venezia settecentesca, semmai con qualche riferimento, a scopo di rottura, alle avanguardie pittoriche del primo Novecento. Ma in netta evidenza, nell'allestimento, che occuperà per tre buone settimane la grande sala romana dell'Eliseo, è il lavoro degli attori, dalla regia coordinata e sorvegliata con discreta misura: Urbano Barberini è un Florindo di spiccato risalto, in equilibrio dialettico tra adesione ironica e distacco critico nei confronti del personaggio. Certo, Franca Valeri è impagabile nel ruolo di Gandolfa, al cui pungente disegno offre la sua

ben nota e qualificata esperienza. Il trio femminile (e sappiamo con che finezza e conoscenza di causa Goldoni tratteggiasse le figure muliebri) si completa con Barbara Di Bartolo, amabile Rosaura, e Pilar Abella la cantante. Una citazione specifica si deve assegnare all'Arlecchino di Alessandro Moser, al Brighella di Francesco Acquaroli, alla Colombina di Chiara Stoppa: spogliati, giustamente, d'ogni mascheratura, a venire in primo piano è la loro identità sociale, la condizione subalterna che li accomuna. Paolo Besegato è un Pantalone di solido impianto tradizionale. Concludono la distribuzione Michele La Stella, Fabrizio Bordignon, Daniele Ferrari, Fabio Rusca. Lodevole la concisione dello spettacolo: due ore e mezza, incluso il breve intervallo.

## Evilenko

Il comunista che  
mangiava i bambiniin edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Evilenko

Il comunista che  
mangiava i bambiniin edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

Alberto Crespi

CINEMA

## Tutti i mostri di Dino Risi

Dino Risi è al telefono, con quella sua bella voce che sembra l'Avvocato (ma milanese, non torinese, quindi più schietta, meno mellifluisa): «Non ho mai tenuto diari. Né ho mai conservato nulla. Ma in questi ultimi anni, da quando faccio il disoccupato, ho cominciato ad andare indietro nel tempo con i ricordi e a tirar fuori un sacco di aneddoti e di personaggi della mia vita. Come capita quando si superano gli 80, io non ricordo quello che ho fatto ieri, spesso mi lavo le mani due volte perché mi scordo di averle appena lavate, ma ho ricordi nitidissimi di quando avevo 4 o 5 anni... Così ho messo insieme questo libro, per il quale mi ha molto aiutato il mio "editor" - si chiamano così, senza la "e" finale - Beppe Cottafavi, che è nipote del regista Vittorio e ha studiato con quello importante, quello che ha scritto il giallo con i fratelli...». Il giallo con i fratelli? E che sarebbe? «Ma sì, dai, quella storia nel convento, con i fratelli, il Medioevo, ne hanno fatto anche un film, un romanzo famoso, dai...» Ma chi, Dino, Umberto Eco? *Il nome della rosa*? «Ecco, hai visto?».

*I miei mostri* di Dino Risi (Mondadori, 15,60 euro) è qualcosa di più di un libro. È il più azzeccato e feroce autoritratto che il cinema italiano ci abbia mai consegnato. Perché, nell'ordine, non è: 1) un'autobiografia; 2) un libro di cinema; 3) un libro compiaciuto o compiacente. Dino Risi è un uomo che si è molto divertito, e molto ha divertito il pubblico con i suoi film, ma oggi, entrato in quel nuovo millennio che non avrebbe mai pensato di vedere, non eccede in autostima. Sentite cosa scrive a pagina 12: «Il 23 dicembre 2003 ho compiuto 87 anni. Pensavo che non avrei superato l'anno 2000. Ho dovuto rifare i conti. Tutti i miei amici se ne sono andati. Tutti più giovani di me. L'essere ancora vivo mi chiedo se sia un premio, o un castigo. Ho fatto un esame di coscienza. Non sono orgoglioso di me. Sono stato stupido, infedele, bugiardo, vile, ipocrita, fatuo, furbo, vanesio, indecente, annoiato, triste, invidioso, disperato. Ma anche buono, generoso, innamorato, fedele, allegro, sognatore, dubbioso, timido, ingenuo, ignorante, educato, rispettoso, onesto. Ho amato molto la natura, il mare, le donne, il cinema, il teatro, i viaggi, i libri, la musica, il vino, le fragole con la panna, gli spaghetti alla puttanesca, la cioccolata, le paste di mandorla. E adesso che sono arrivato alla frutta, come dicono a Roma, e vorrei tanto "sapere", mi piace ricordare Jack London quando Martin Eden si butta nell'oceano di notte e la nave si allontana illuminata: "E nello stesso istante in cui lo seppe, cessò di saperlo". I pensieri aiutano. Uno mi ha sempre diver-

Il sostantivo morì  
ucciso da un aggettivo  
La televisione è meglio del  
cinema.  
Sai sempre dov'è la toilette

Generale: uno che non  
esita a dare la tua vita per  
il proprio paese  
A cosa serve il  
telecomando? A uccidere  
chi ti è antipatico

tito. È di Joseph Conrad: "Come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?". L'ultimo è di Raffaele La Capria: "La vita? È ciò che ci accade mentre ci occupiamo

d'altro».

Bastano queste righe per disegnare un uomo? Forse bastano, ma Dino Risi ne aggiunge tante altre, per un totale di 235 pagine che si leggono come un giallo. Non perché ci sia una trama: anzi, proprio perché non c'è. Per tutto il libro Dino salta di palo in frasca, narrando per capitoletti mai più lunghi di una pagina e mezza. Ci sono intere sezioni di aforismi, raccolti sotto un titolo folgorante («Il richiamo dell'aforista»: di nuovo Jack London, co-

Il peccato originale: un  
originale di cui sono state  
tirate milioni di copie  
Non sapeva cosa fare, e  
allora fondò una religione

preoccuparmi di dove mettere la macchina da presa per far contenta l'attrice (Sophia voleva essere ripresa dal basso e da destra verso sinistra). Non devo pensare al "cestino" (bianco o rosso? Per non sbagliare Manfredi prendeva tutti e due, e uno se lo portava a casa per cena). La scena del bacio mi infastidiva. I nasi sono un problema. Fra l'attore e l'attrice è una lotta all'ultimo naso, per trovarsi a favore di macchina (baciano meglio quelli che hanno il naso

Appunti, e aforismi, di viaggio  
attraversando la storia, il  
cinema, l'Italia, l'amore. E  
soprattutto se stesso: ecco  
«I miei mostri», scritto da un  
maestro della regia  
che a 87 anni dice  
«Non sono orgoglioso di me»

Prima di nascere, leggete  
attentamente le avvertenze  
Il segreto è superare gli  
ottanta. Dopo, è una  
passeggiata

dopo gli alleati bombardano Milano per la prima volta e il caffè Ranaldi viene distrutto da una bomba. Se Loredana fosse venuta, lei e Dino sarebbero morti. Quella generazione lì, quelli che erano ragazzi negli anni '40, hanno sfiorato la morte tante

volte. Dino l'ha fatto così, inconsapevolmente. Durante la guerra si rintana in Svizzera (insieme, tra gli altri, con Giorgio Strehler e Livio Garzanti) dopo aver evitato la partenza per la Russia «grazie» a un'epitafio virale beccata nel giugno del '43, appena in tempo. Vive quella specie di esilio come una vacanza «alla fine della quale saranno cazzi amari per tutti». Nel dopoguerra si lascia

Ho capito di essere  
innamorato il giorno in  
cui, in un bar, sentendo  
suonare il telefono  
ho gridato:  
«È per me!»

guidare dal caso: laureato in medicina, si dà al cinema «stanco di curare gente che non guariva». Gira film in apnea, come Gassman con la Bardot, pensando - parole sue - «sempre ad altro», al film successivo o più semplicemente

te ai fatti suoi. Ha una storia con Anita Ekberg ma l'aneddoto più illuminante, nel libro, è quello in cui lei lo lascia. Sono insieme nella villa della diva, fuori Roma, quando arriva il marito, «un attore americano abbastanza noto anche in Italia» (dovrebbe trattarsi di Anthony Steel, ma Dino è un signore e non lo dice). Costui tratta malissimo Anita, si beve un whisky, riempie un borsone da marinaio di argenteria (per lo più di proprietà dei padroni della villa), non degna Dino di uno sguardo e se ne va. Anita guarda Dino «con tenerezza mista a pena», poi gli dice: «Tu non è eroe, eh?». «Io non sapevo che rispondere. Alla fine dissi: no. La mia storia con lei era finita». Beh, in questi tempi in cui la patente di eroe viene elargita da ministri insulsi a povere vittime di una guerra incomprensibile, il «no» di Risi suona come un vero atto d'eroismo.

Facciamo questo mestiere - giornalisti e critici di cinema - ormai da più di 25 anni. Non è male: è sempre meglio che lavorare. Ma se c'è una cosa per cui siamo grati al destino, è il piacere di aver conosciuto da vicino personaggi come Dino Risi e Mario Monicelli. Dino, nato il 23

«Esagerato!», disse il  
Partenone al Duomo di  
Milano  
L'archeologia è una scienza  
inutile, lascia il tempio che  
trova

dicembre 1916, va per gli 88. Mario, che è del 15 maggio 1915, sta per toccare quota 89. Sono la miglior dimostrazione che la comicità fa bene alla salute. In *I miei mostri* Dino dedica a Mario parole molto belle. Ma, come detto, nel libro c'è ben altro che il cinema, c'è tutta una vita: «Ho messo per iscritto anche ricordi molto seri - conclude Dino -. La morte di mio padre, la mia famiglia, i miei figli. Chissà come la prenderanno Marco e Claudio (i due figli, entrambi registi, ndr). Marco lo sta leggendo. Claudio l'ha letto e non mi ha detto nulla. Mio fratello Nelo, che l'ha ricevuto, ogni tanto mi chiama, mi chiede come sto. Si aspetta che io gli chieda: l'hai letto? Io non lo farò mai. E lui non me ne parla. C'è questa congiura del silenzio, in famiglia, che mi preoccupa un po'». Non preoccuparti, Dino. Non darti pensiero. Riposati. Ricorda l'aforisma di pagina 183: «C'è un arte che s'impara vivendo. È l'arte del non fare».

«Ero con Anita Ekberg. Arriva il marito, s'infuria e se ne va. Anita mi chiede: tu non è eroe, eh? Le dico: no. La mia storia con lei era finita»

«Ho amato molto il mare  
le donne, il cinema, il  
teatro, la musica, il vino  
le fragole con la panna  
gli spaghetti alla  
puttanesca...»

”

”